

Virgilio Ilari

## La parata del 2 giugno. L'omaggio repubblicano all'esercito

“Dobbiamo forse sottrarci al disonore  
di oggi rifugiandoci nel glorioso passato?  
Non può bastarmi che i nostri antenati  
furono uomini d'onore e perciò stimati;  
(...) ogni lode che si tributa loro, è uno  
scherno in più che colpisce noi”

Carl von Clausewitz, lettera a Maria von Bruehl  
5 ottobre 1807

### 1. Addio alle armi in piazza San Pietro

L'addio alle armi dell'Italia tardodemocristiana avviene in piazza San Pietro il 4 aprile 1999, domenica di Pasqua, cinquantenario del Patto Atlantico e 12° giorno della guerra del Kosovo. In piazza, alla testa delle rappresentanze militari italiane - inclusa l'Aeronautica che, circondata dall'ipocrita reticenza di stato, sta picchiando duro sui serbi - c'è Oscar Luigi Scalfaro. E' il comandante delle Forze Armate, l'ottavo presidente della Repubblica, il quinto democristiano, il terzo - dopo Segni e Cossiga - proveniente dal cruciale ministero dell'interno, perno del più longevo regime italiano e scrigno dei suoi *arcana*.

Insuperabilmente, l'offensiva aerea sulla Serbia ha appena rilanciato il rinnovo del suo mandato al Quirinale, ora sostenuto dai settori della maggioranza, cattolici e comunisti, contrari alla guerra “umanitaria”. Le polemiche esternazioni pacifiste del Quirinale, clamorosamente dissonanti dall'obbligato lealismo atlantico del primo governo a guida postcomunista, hanno fatto da sponda alla durissima requisitoria giuridica del senatore a vita Andreotti e alle aperture filoserbe del ministro andreottiano degli esteri. Scalfaro pregusta compiaciuto lo scontato anatema papale sull'“inutile strage” voluta dai governi protestanti e laicisti - ai quali si è aggregato anche quello italiano - che hanno cinicamente rifiutato l'appello cattolico e ortodosso per la “tregua pasquale”.

Andreotti, nei cui confronti è stata appena richiesta la condanna all'ergastolo quale asserito mandante di un presunto omicidio di stato, riceverà quel giorno il dolente e clamoroso abbraccio del papa. Invece Scalfaro sarà gelato dal prudente discorso di Giovanni Paolo II, che invoca semmai l'urgente apertura di un “corridoio umanitario” per salvare i kosovari, vittime della “pulizia etnica” decretata dal regime serbo.

Si suicida così, per un calcolo sbagliato, in piazza San Pietro, l'Italia democristiana. Era nata alle sei del pomeriggio del 19 luglio 1943, quando Pio XII uscì per la prima volta dal Vaticano per accorrere a San Lorenzo bombardata dai B-17 americani (con a bordo anche Clark Gable) mentre un gruppo di popolane disperate metteva in fuga l'automobile del re, seppellendo di disprezzo Porta Pia e Vittorio Veneto (De Simone 1993: 252-57). Cinquantasei anni dopo, l'autocensura pontificia sul bombardamento americano di Belgrado congela l'ultimo zuavo e riconsegna Monte Cavallo al nuovo bersagliere.

Condizionata dal pregiudizio pacifista e antimilitarista, ma in realtà antistatuale e

antinazionale, dei tre grandi partiti popolari, la prima Repubblica italiana ha avuto un rapporto ambiguo con le sue Forze Armate. Colluse col fascismo e corresponsabili della disfatta, ma rivalutate dagli alleati e sorprendentemente capaci, grazie specialmente alla coscrizione obbligatoria, di incarnare miti e valori superficialmente rimossi, minimizzati o fraintesi dalla nuova Italia democratica, eppure potentemente radicati nell'identità personale e nella memoria familiare e collettiva (1.1 milioni di caduti, 1.3 milioni di feriti e mutilati, 2 milioni di prigionieri, 1.500 medaglie d'oro, 140.000 disertori e 200.000 partigiani su 12 milioni di combattenti nazionali dal 1914 al 1945; 1 milione di soldati di carriera e volontari, 12 milioni di coscritti, 8 milioni di militesenti e mezzo milione di obiettori dal 1946 al 1999 - cfr. Ilari 1990-92).

Moro fu l'unico costituente ad esprimere implicite riserve sul vecchio esercito, proponendo l'emendamento che ora figura come terzo comma dell'articolo 52: "l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica". Né il regime democristiano e tantomeno le opposizioni pensarono mai di creare da zero un nuovo esercito democratico e antifascista, come la *Bundeswehr* tedesca o le *Jieitai* ("forze di autodifesa") giapponesi. Del resto anche in Germania e in Giappone ciò fu possibile soltanto perchè la resa incondizionata aveva determinato la necessaria discontinuità istituzionale e soprattutto lo scioglimento delle forze armate sconfitte.

Al contrario, la cobelligeranza e la guerra di liberazione nazionale salvarono la continuità delle Forze Armate italiane, a prezzo però di un loro declassamento non soltanto formale, ma sostanziale. In realtà classe politica e opinione pubblica cessarono di considerarle non solo come strumento, ma anche come argomento della politica estera. Affidata la sicurezza interna a strapotenti ed elefantiche forze di polizia e ai servizi segreti, la prima Repubblica mantenne le Forze Armate come mero "gettone di presenza" nella NATO, ma riconoscendo loro una effettiva valenza politica solo in quanto vasta riserva di voti, comodo pretesto per l'assistenzialismo industriale e deposito di memorie e valori espunti dalle liturgie antifasciste (Ilari 1995b: 47).

Ma la prima Repubblica elaborò anche una sua specifica liturgia militare, culminante nella parata militare del 2 giugno, festa della Repubblica, tenutasi dal 1950 al 1975 in via dei Fori imperiali, ripristinata in tono minore nel 1982-88 e definitivamente soppressa proprio dal presidente Scalfaro, l'uomo politico italiano che più di ogni altro ha manifestato la latente idiosincrasia giuscattolica nei confronti dei valori militari, nazionali e statuali.

## 2. Il culto totalitario della nazione militare (1921-39)

Per comprendere il significato politico delle parate militari del regime democristiano, occorre metterle a confronto con quelle del regime fascista, che ne aveva predisposto lo scenario architettonico e urbanistico collegandolo con il mausoleo risorgimentale del Vittoriano e con il culto nazionalpopolare del Milite Ignoto (Venturoli 1995; Bertelli 1997; Tobia 1991; 1998: 104 cfr. Mosse 1990: 79 ss.).

Lo scopo istituzionale delle "riviste" di truppe schierate (sull'attenti e col "presentat'arm") nonchè del loro "sfilamento in parata" ("sfilate", "parate") è di "presentarle" alla persona alla quale, secondo il protocollo nazionale e internazionale, spetta questo particolare tipo di "onori militari" - il nuovo comandante del reparto o un comandante superiore, oppure il capo di stato o di governo nazionale o estero, ovvero un principe del sangue e così via (*Enciclopedia militare*, 1930, VI: 565 cfr. V: 807). In linea di principio, dunque, non c'è alcuna differenza tra le grandi parate militari e le cerimonie quotidiane come il cambio della guardia, con bandiera e musica, alla residenza ufficiale del capo dello Stato, come ancor oggi avviene al Quirinale, ogni giorno alle 16.15, tra la curiosità dei turisti e l'indifferenza dei cittadini. Fu la

ritualità introdotta dalla Rivoluzione francese a trasformare le sfilate militari in una esibizione di potenza guerriera e di orgoglio nazionale e al tempo stesso in un omaggio “democratico” alla gloria dell’esercito e dei condottieri. Nascono da qui il famoso *défilé* del *Quatorze Juillet*, sugli Champs Elisés e sotto l’Arco di Trionfo, inventato dalla Terza Repubblica francese o la soppressa parata sovietica sulla piazza Rossa e perfino il *Trooping of the Colours* che si svolge a Buckingham Palace il secondo sabato di giugno in onore dei caduti e senza l’esibizione di mezzi pesanti - a parte la batteria ippotrainata della *Royal Horse Artillery* - e che è comunque distinto dalla specifica commemorazione di *Poppyday* (11 novembre) a “The Monument”, sacello del Milite Ignoto inglese. In questo senso le prime parate “moderne” svoltesi a Roma, e le più simili a quelle dell’epoca fascista, furono quelle delle forze di occupazione francese durante la Repubblica romana del 1798-99, incentrate sul Campidoglio e il Vaticano (Ilari e Crociani 1999).

Pur con tutte le differenze tra le parate dell’Italia liberale e quelle del Ventennio, esse conservarono comunque il senso politico originario, e cioè l’omaggio reso dalle Forze Armate all’autorità politica, prima lo Stato incarnato dal re, poi anche - ma in latente opposizione - la nuova “nazione” popolare e totalitaria (e non più elitario-giacobina) incarnata dal duce socialista. Re e duce, entrambi “soldati” di Vittorio Veneto ed entrambi autopromossi “primi marescialli dell’Impero”.

Essendo incentrate sulla commemorazione di episodi e figure del Risorgimento, le cerimonie patriottico-militari dell’Italia liberale erano decentrate su tutto il territorio nazionale (Tobia 1991) e soltanto il Cinquantenario dell’Unità, con l’inaugurazione del Vittoriano, concentrò nella capitale il culto laico della “religione della patria” (Gentile 1997: 16 ss.). A Roma il percorso cerimoniale era Termini - piazza Venezia - piazza del Popolo ma le riviste militari, in particolare quella della prima domenica di giugno per la festa dello Statuto, si svolgevano piuttosto sobriamente nella grande piazza d’armi sopra gli antichi *castra praetoria*, presso la caserma Macao già sede dell’Artiglieria pontificia (v. ad esempio la parata in onore del presidente francese Loubet: *Domenica del Corriere*, 8 maggio 1904: 1 e 3). La grande rivista del 4 novembre 1919, I anniversario della Vittoria, si tenne però a villa Borghese (Canevari 1948, I: 46). Il Decennale dell’entrata in guerra, 24 maggio 1925, fu sottolineato dalla traslazione dai vari comandi territoriali al museo militare di Castel Sant’Angelo dei 199 vessilli dei reggimenti disciolti (Canevari 1948, I: 108-10). In occasione del Ventennale (1935) i vessilli furono trasferiti al Vittoriano, nel Sacrario voluto dal conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, presidente del R. Istituto per la storia del Risorgimento e ministro dell’educazione nazionale (Tobia 1998: 101-02).

Per tutti gli anni Trenta, quando era già stato predisposto il nuovo scenario trionfale dei Fori imperiali, le manifestazioni per la “leva fascista” del 21 aprile continuarono a svolgersi al Foro Mussolini, mentre via Nazionale fu monopolizzata dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il vecchio “partito armato” costituzionalizzato come “sentinella dalla rivoluzione” (Ilari e Sema 1984: 283 ss.). La MVSN vi sfilò infatti in occasione del Decennale della Rivoluzione (28 ottobre 1933) e abitualmente nei suoi anniversari del 1° febbraio, schierando poi le “quadrate legioni” a piazza Venezia, di fronte non già al balcone dei discorsi mussoliniani, ma all’Altare della Patria (*La Milizia per l’Impero* 1939: 237-38: 244). Per la sfilata del 1939 la MVSN inaugurò un nuovo rituale che, secondo Ciano, fu personalmente e minuziosamente curato dal duce (Bertelli 1997: 191: 196).

La celebrazione della grande guerra e del nuovo esercito, non più soltanto “regio” ma anche “nazionale”, fu invece trasferita sul nuovo percorso via dei Trionfi (via di San Gregorio al Celio) - via dell’Impero - piazza Venezia, aperto con lo sventramento del vecchio quartiere Alessandrino (1924-30) e completato nel 1933 isolando il Colosseo nel punto di congiunzione con via dell’Impero (Bertelli 1997: 191-92). Tuttavia tale spazio urbano, che incorporava

Vittoriano e Sacello del Milite Ignoto, non fu riservato alle cerimonie militari, bensì consacrato al culto della nazione, che le Forze Armate “regie” erano ammesse a concelebbrare assieme al Partito, alla Milizia e alle altre organizzazioni di massa sotto la suprema regia del duce.

Fu inaugurato il 28 ottobre 1932, sempre in occasione del Decennale, con la rivista del duce ai mutilati d'Italia, alla presenza del corpo diplomatico. Il 28 marzo 1933, Decennale dell'Aeronautica, sfilarono 4.000 piloti e la bandiera dell'Arma fu decorata per le recenti imprese libiche (Canevari 1948, I: 141: 188; Tobia 1998: 91-92). Ma la prima vera e propria parata militare si svolse però il 24 maggio, diciottesimo dell'entrata in guerra e festa della Fanteria (Miraglia 1933). Il 13 agosto, dopo essere stati ricevuti dal re, Italo Balbo e i trasvolatori atlantici, accompagnati da Starace e preceduti dalla banda dell'Aeronautica, percorsero in corteo via dell'Impero, impavesata di bandiere e coperta di fronde d'alloro e di quercia, tra due ali di folla osannante, sotto una pioggia di fiori, le salve di cannone e il rombo delle campane. Passando sotto l'Arco di Costantino su un tappeto di fronde e fiori, gli “atlantici” salirono al Palatino dove il duce li accolse in uniforme da caporale d'onore della Milizia (Falessi 1983: 229-30).

Il complesso fu ancora utilizzato il 4 novembre per la rivista dei decorati al valor militare (Tobia 1998: 92) e nel giugno 1934 anche la parata per la festa dello Statuto fu trasferita su via dell'Impero, percorsa così dai primi carri armati, gli archeologici Fiat 3000-L5/21 derivati dai francesi Renault F.T.-17 (*Esercito e nazione*, 1934: 444; Canevari 1948, I: 240). Ma intanto si era aperto un nuovo spazio cerimoniale a piazza di Siena, dove il 14 giugno, 119° anniversario della costituzione dei Reali Carabinieri, fu inaugurato il “carosello storico” dell'Arma con la rievocazione dell'ottocentesca carica di Pastrengo, immortalato da una tavola di Beltrame sulla *Domenica del Corriere* (*I Carabinieri* 1980: 427).

Naturalmente le guerre d'Etiopia e di Spagna, seguite dall'occupazione dell'Albania, accentuarono gli aspetti marziali e attuali su quelli meramente commemorativi del culto militare e nazional-patriottico. Di riflesso l'Esercito adeguò, con circolari nn. 467 e 158 del 20 giugno 1935 e 26 febbraio 1936, il “regolamento per le riviste e parate” (Stefani 1985, II, 1: 272 nt. 103). Il 24 maggio 1935 vi fu una doppia traslazione di bandiere al Vittoriano: da Castel Sant'Angelo quelle lacere destinate al Sacrario, dal Quirinale quelle fiammanti da benedire e consegnare ai nuovi reggimenti mobilitati (Tobia 1998: 101). Il 18 dicembre 1935 la regina dette l'esempio alle spose italiane salendo la scalinata del Vittoriano per gettare le fedu nuziali nel crogiolo dell'oro alla patria (Bertelli 1997: 192-93; Tobia 1998: 105-06). Censurando ed esorcizzando gli infausti auspici del marzo 1937 (la sconfitta di Guadalajara e l'attentato al viceré Graziani) il I anniversario della proclamazione dell'Impero, 9 maggio 1937, fu celebrato dalla più imponente parata militare mai svoltasi nella capitale. Gli stormi dell'aviazione “oscurarono il sole”. Preceduti da un drappello di Reali Carabinieri, i marescialli Badoglio e De Bono cavalcarono fianco a fianco, alla testa di ben 45.000 uomini - incluse le truppe coloniali indigene e una batteria cammellata somala che riscosse grande successo. Poi, all'Altare della Patria, il re decorò le bandiere e i labari dei reparti vittoriosi, mentre il duce consegnò le ricompense al valor militare alle famiglie dei caduti (Bertelli 1997: 193).

Nel febbraio 1938, con circolare 2000 del generale Pariani, l'Esercito, già superficialmente “fascistizzato” nel 1934 dal generale Baistrocchi (Botti e Ilari 1984: 423-33), mutuò dalla Milizia il famoso “passo romano” (Canevari 1948, I: 445: 546). Il 4 maggio il Fuehrer assistette dalla tribuna in gesso e carpilite ad una grande parata militare (Bertelli 1997: 193-95; Tobia 1998: 99). Fra tripodi di gesso sfilò anche un'intera brigata di 100 “carri veloci” Ansaldo L.3/33 di derivazione Carden Lloyd (Canevari 1948, I: 520) costoso tributo agli intrallazzi dell'autarchia militare coperti dal duce (Ceva e Curami 1992). Il 4 novembre, per il Ventennale della Vittoria, sfilarono 156 bandiere, 17 stendardi e 16 labari custoditi nel Sacrario

(Ufficio storico 1937) e il rito religioso fu officiato dall'Ordinario castrense mons. Bartolomasi, lo stesso che il 28 ottobre 1921 aveva benedetto le salme degli 11 caduti ignoti raccolte nella basilica di Aquileia per procedere alla scelta del Milite Ignoto (Tobia 1998: 101).

Il 9 maggio 1939, "giornata dell'Esercito" e terzo anniversario dell'Impero, sfilarono 20.000 uomini, alla presenza del comandante dell'esercito tedesco, generale Walther von Brauchitsch, e delle missioni militari spagnola e albanese: sfilarono anche, con le loro curiose uniformi ispirate agli *euzones* greci, le 400 Guardie Reali albanesi appena passate al servizio del nuovo sovrano italiano (Bertelli 1997: 196; Ministero della Guerra 1939: 127; Canevari 1948, I: 544: 546). Nella stessa occasione si svolsero le adunate degli ufficiali di complemento, arringati dal duce in piazza Venezia (Ministero della Guerra 1939: 82-83) e delle forze femminili fasciste, con sfilamento su via dell'Impero di 300 ausiliarie della difesa antiaerea con le maschere antigas e altrettante volontarie dei "corsi di preparazione della donna alla vita coloniale", munite di casco antinsolazione e moschetto antistupro, guadagnandosi così anch'esse una tavola sulla *Domenica del Corriere* (Fraddosio 1989).

Il 6 novembre 1941, 74° della battaglia garibaldina di Mentana, la salma di Goffredo Mameli fu traslata dal Vittoriano al Sacrario, appena terminato, dei Caduti per Roma (Tobia 1998: 107). Era il tentativo di individuare un terzo spazio specificamente dedicato al culto del volontarismo italiano. Utilizzato nel centenario del 1949, il sacrario gianicolense presso San Pietro in Montorio fu poi del tutto abbandonato, fors'anche per i trascorsi e le perduranti simpatie politiche di Ezio Garibaldi, console generale della Milizia (Isnenghi 1984: 540). Non mancarono tuttavia sporadici e in genere maldestri tentativi di rivitalizzarlo - da ultimo, nel febbraio 1996, il corteo in camicia rossa ai monumenti equestri di Garibaldi ed Anita con successivo *revival* della battaglia del Vascello, con coreografia dilettantesca e sotto il celeste corruccio di un acquazzone (Ilari 1996: 78-79).

### 3. *Sangue e vergogna in via dell'Impero (1943-44)*

La "morte della patria" (Galli della Loggia 1996) andò in scena nello stesso teatro dove il regime aveva celebrato glorie e trionfi ed esibito i muscoli della "nazione militare" (sul concetto cfr. Ilari, 1990-92, III: 305-07). La sesta e penultima "giornata dell'esercito", 9 maggio 1942, fu l'ultima celebrata al Vittoriano con la consueta consegna delle decorazioni alle famiglie dei caduti (Tobia 1998: 107-08). Il 5 maggio 1943, mentre crollava l'ultimo bastione africano del Mareth, Mussolini tenne il suo ultimo, infelice discorso alla "folla oceanica" di Piazza Venezia (Tamaro 1948, I: 108-11). Una foto del 9 settembre mostra una sezione d'artiglieria ippotrainata che attraversa piazza Venezia, proveniente da via dell'Impero (Tamaro 1948, I: 411). Nel primo pomeriggio del 10 vari pezzi di quel tipo saranno distrutti a porta San Paolo, nell'ultima disperata resistenza contro i "diavoli verdi" della 2. *Fallschirmjaeger Division* che avanzavano dalla Garbatella per via Ostiense, facendosi largo a cannonate. Arresisi anche i superstiti ripiegati a Monte Testaccio e all'Aventino, i *panzerfaust* distrussero 3 o 4 autoblindo dei Lancieri di Montebello presso l'obelisco di Axum, ultimo relitto dell'Impero africano. Da qui, attraverso le gallerie della metropolitana in costruzione, alcuni paracadutisti sbucarono poi presso il Colosseo, dove però furono respinti da squadre di volontari. Ma a parte questa azione, i tedeschi non tentarono di avanzare oltre il Circo Massimo, né per via del Teatro di Marcello né per via di San Gregorio. A piazza Venezia e al Colosseo ci arrivarono più tardi dalla parte opposta, dopo aver forzato porta San Giovanni e risalito combattendo via Merulana fino a via Cavour, piazza dei Cinquecento e stazione Termini, dove gli scontri si protrassero sino alla sera dell'11 (Cataldi e Di Nardo 1993 cfr. Davis 1973: 462-68; Frediani 1997: 305-16).

Il 1° ottobre 4.000 ufficiali risposero all'appello lanciato dal maresciallo Graziani

presentandosi, per lo più in borghese, al cinema Adriano dove il neoministro della Difesa nazionale della RSI tenne una violenta requisitoria contro “il pugno di vilissimi traditori” che aveva infangato l’“onore d’Italia” e poi, affiancato dal comandante della milizia Renato Ricci e dal generale tedesco Stahel, li guidò in corteo a piazza Venezia per rendere omaggio al Milite Ignoto (Pisanò 1967, I: 42-43). Il rituale militare rimuoveva, senza risolverla, la questione etica del giuramento al re, camuffando il carattere corporativo di quella manifestazione. Erano ufficiali senza truppe, preoccupati di sfamare le famiglie, non di andare al fronte. Non erano i quadri dell’esercito italiano, che Ricci voleva sostituire una volta per tutte con la Milizia e che in quel momento neppure Graziani osava pensare di poter ricostituire. Erano piuttosto il querulo e rivendicativo “partito militare”, patriottico e “apolitico”, che Mussolini non mancò di giocare contro l’ala intransigente e settaria del partito fascista (Ilari e Sema 1988: 419).

L’unica vera cerimonia militare tenuta a Roma dalla RSI si svolse invece il 22 febbraio 1944, quando il Battaglione Barbarigo della Decima, in transito da La Spezia per il fronte di Nettuno, sfilò, applaudito, dalla caserma della Marina in Prati fino a piazza Venezia, per rendere omaggio al Milite Ignoto (Pisanò 1967, II: 1036: 1075-78). Il fronte di Anzio trasformò via dell’Impero in un’importante arteria logistica, attraversata, in direzione Sud-Ovest, dai rinforzi e dai rifornimenti tedeschi e, in direzione opposta dalle meste colonne di prigionieri alleati, scortate dalle “motocarrozze” 750 cc s *Krafrad BMW R75 mit Seitwagen* (Tamaro 1948, II: 417). Ma fu anche teatro di quattro attacchi gappisti, con morti e feriti, contro 1 autocolonna, 1 autotreno e 2 autocarri tedeschi, compiuti dal PCI il 1°, 14 e 29 febbraio e il 22 marzo (Trombadori 1975: 227-30).

Non vi furono però azioni partigiane dal 2 al 4 giugno, quando via dell’Impero e piazza Venezia furono attraversate dalle autocolonne della 14a Armata tedesca in ritirata verso l’Aurelia, la Cassia e la Flaminia. Nel pomeriggio del 4, molestata dall’azione di retroguardia dei *Gruene Teufeln*, la *Devil Brigade* del brigadier generale Robert T. Frederick, avanguardia della 1a Divisione corazzata americana *Old Ironsides*, risalì l’Appia arrivando verso le 18.30 a Porta San Giovanni, da dove, per l’omonimo stradone, il Colosseo e via dell’Impero, raggiunse piazza Venezia. Ma soltanto dopo il tramonto osò spingersi fino ai ponti tiberini, presidiati fino all’ultimo dai genieri tedeschi (ma non minati, per decisione umanitaria di Kesselring).

Poche ore prima il generale Mark Clark si era fatto fotografare con Frederick sotto un’insegna stradale con la scritta “Roma”, divenuta poi uno dei più famosi cimeli della campagna. Ma appena scattata la foto, l’insegna era stata sfioracchiata dai cecchini, consigliando al comandante della 5a Armata di rimandare al mattino del 5 giugno il suo ingresso nella città aperta (Jackson 1970: 286-88; Morris 1993: 384-85).

Accolta in piazza Venezia da una manifestazione di tripudio popolare con un bandierone americano, la *jeep* di Clark faticò a raggiungere il Campidoglio, portandolo poco dopo al nuovo centro simbolico della capitale, piazza San Pietro. Esclusi dalla gloria di entrare a Roma per primi, gli inglesi si rifecero più tardi con una serie di parate militari, inclusa quella dei reggimenti scozzesi, con tanto di cornamuse, fino a piazza del Popolo. Ci volle qualche giorno prima che il nuovo governo ciellenista, sollecitato dalla stampa destrorsa, si ricordasse di ripristinare la guardia al Sacello del Milite Ignoto, due volte profanato dall’occupazione straniera. A riconsacrarlo, col solito *piaculum* d’alloro, provvidero Bonomi e Casati, presidente del consiglio e ministro della guerra, accompagnati, *faute de mieux*, dalle sole crocerossine (Tamaro 1948, III: 42: 44: 64: 68: 78: 88: 96: 141).

#### 4. La dissacrazione antifascista e repubblicana (1945-49)

Nel nuovo governo Bonomi il PCI conservava il sottosegretario al ministero della guerra

avuto da Badoglio dopo la svolta di Salerno e in dicembre lanciò, in indiretta polemica con l'asserito servilismo dei partiti borghesi verso il Governo militare alleato, una campagna di sostegno all'esercito. In perfetto sintonia tattica con lo Stato maggiore e col rinato Ufficio propaganda del ministero (ribattezzato "Ufficio collegamento Esercito-Paese"), Togliatti non ebbe alcuno scrupolo a rilanciare la "giornata dell'esercito" istituita dal fascismo, naturalmente col nuovo nome di "giornata dell'esercito e del partigiano", che fu celebrata il 18 febbraio 1945 (Botti e Ilari 1984: 379-86).

Ma l'istinto della base andava in tutt'altra direzione. Nel gennaio 1945, infatti, in occasione della prima sfilata del rinato esercito italiano su via dell'Impero, ribattezzata dei Fori Imperiali, il servizio d'ordine del PCI consentì ad alcuni studenti con le bandiere rosse, di strappare il tricolore appeso alla statua di Giulio Cesare, proprio di fronte alla tribuna della Sottocommissione alleata di controllo delle forze terrestri (*MMIA: Military Mission Italian Army*) presieduta dal generale britannico Browning. Lo stato maggiore italiano aveva faticato ad ottenere il permesso dell'arcigna "Mamma MIA" per la parata dei nuovi Gruppi di combattimento Cremona e Friuli in transito per la Linea Gotica. Abbandonato il lacero ma glorioso grigioverde ancora indossato nei durissimi combattimenti estivi sul fronte marchigiano, i veterani riarmati e riaddestrati da zero dai severi istruttori britannici avevano già dovuto subire la mezza umiliazione di sfilare con le uniformi *kaki* e l'elmetto a scodella dell'ex-nemico, per giunta passando accanto e non sotto l'Arco di Costantino (Levi 1997: 26-27). Secondo il generale Paolo Berardi, capo di stato maggiore dell'Esercito, quella fatua goliardata iconoclasta fornì a Browning un ottimo pretesto per vietare ogni altra manifestazione esterna dei soldati italiani suscettibile di provocare intemperanze comuniste (Berardi 1954: 193-94).

In realtà il profondo rancore antifascista contro l'esercito e i generali asserviti al regime ebbe presto modo di esplodere, con la grande manifestazione di sdegno del 5 marzo 1945 contro la fuga del generale Roatta, processato per le operazioni illegali del Servizio Informazioni Militari, tra le quali spiccava l'assassinio dei fratelli Rosselli (Murgia 1975: 103-05). Ma la vera frattura etica tra l'antifascismo e il patriottismo nazionalista emerse sulla questione istituzionale, soprattutto con l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e l'approssimarsi del *referendum* (Ridolfi e Tranfaglia 1996: 32: 38).

Alle violente provocazioni antirepubblicane di ufficiali, marinai e soldati delle Divisioni Piceno e Folgore, più o meno coinvolti nell'organizzazione clandestina ispirata dal maresciallo Messe, seguì il 24 maggio 1946 - ricorrenza ignorata dallo stesso governo De Gasperi, benché dal 1923 fosse festa nazionale - la grande manifestazione monarchica convocata a piazza del Popolo dal generale Bencivenga, un vecchio antifascista che aveva tenuto il comando della città aperta su mandato del CLN. Malgrado la pioggia, affluirono a decine di migliaia gli stessi sacerdoti e gli stessi fedeli del culto nazionalpatriottico celebrato dalla diarchia monarco-fascista e stuprato dalla sconfitta: madri e vedove di caduti, mutilati, generali, decorati, combattenti di ogni estrazione e condizione sociale, la gente e le memorie che i repubblicani volevano allora cancellare dall'identità italiana. Infiammati da Bencivenga, i manifestanti imboccarono in corteo via del Babuino, diretti al Quirinale per acclamare il nuovo re Umberto II. Travolto facilmente il cordone di polizia che sbarrava via Due Macelli, il corteo sboccò in piazza Barberini risalendo poi via Quattro Fontane. Ma all'incrocio con via XX settembre li attendevano gli ausiliari del III Celere di Milano, i pretoriani della Repubblica che il ministro degli interni Romita aveva chiamato d'urgenza dall'accantonamento di Nettuno. Erano tutti ex-partigiani: alcuni, per l'occasione, ostentavano al collo il fazzoletto rosso. Il governo affidava agli ex-ribelli la rieducazione civica di quella gente d'ordine che in memoria della grande guerra voleva acclamare il legittimo sovrano. Glielo spiegarono volentieri, a manganellate, chi erano adesso i sovversivi (Murgia 1975: 106: 210-31).

La lealtà delle Forze Armate regie al controverso verdetto popolare fu premiata dal governo con qualche gesto di rivalutazione, come l'intervento di De Gasperi alla Mostra dell'Esercito e del suo contributo alla guerra di liberazione", inaugurata il 1° dicembre 1946 e curata dal generale Clemente Primieri, comandante del Gruppo di combattimento Cremona al quale erano stati brevemente aggregati, dopo la liberazione di Ravenna, i 360 gappisti garibaldini della 28a Brigata "Mario Gordini", comandata dal tenente Arrigo Boldrini "Buelow", decorato di medaglia d'oro personalmente dal generale Alexander, nonché futuro senatore comunista e presidente dell'ANPI (Botti e Ilari 1984: 401).

Ma la sostanza delle cose era ben altra. Fallita ed esecrata la sintesi totalitaria tentata da Mussolini, dalle ceneri della patria monarco-fascista rinasceva il popolo eletto e mondato dei comunisti italiani. Uno stato nello stato, un popolo-partito: servilmente e tendenziosamente proclamato dalle rancorose e sprezzanti avanguardie intellettuali della borghesia italiana, come l'incarnazione storica del loro ideale "giacobino" - cioè elitario e ferocemente settario - della "nazione". Un ideale che appariva loro nuovamente tradito, dopo Bonaparte e il Risorgimento, dal nuovo popolarismo clericico-moderato. Il ripudio del patriottismo plebeo, piccolo-borghese e sottoproletario, intriso di militarismo, fascismo e maschilismo, divenne la prima condizione per l'ammissione salvifica e legittimante nel popolo eletto.

La protesta contro l'iniquo trattato di pace che ci toglieva le colonie e ci imponeva l'umiliante consegna delle navi, sembrò superficialmente ricreare la concordia e l'unità nazionale. Il giorno della firma, 10 febbraio 1947, l'Italia si irrigidì sull'attenti in un simbolico "sciopero generale" di dieci minuti, e la CGIL, i reduci, i partigiani, i profughi giuliani e le donne cattoliche e comuniste (CIF e UDI) deposero insieme una corona espiatoria al Sacello del Milite Ignoto. Ma alle loro spalle, in piazza Venezia, i rancori repressi esplosero in scazzottate liberatorie tra comunisti, fascisti e democristiani (Tobia 1998: 111). Come osserva Bertelli (1997: 198) anche il primo anniversario della Repubblica, 2 giugno 1947, fu celebrato da "una cerimonia tutta interna a quello che Pasolini avrebbe definito, appunto, il Palazzo", ma con un'enfasi "parlamentarista" (il capo provvisorio dello stato, Enrico De Nicola, percorse via della Dogana Vecchia in auto scoperta, affiancato dai carabinieri a cavallo, per recarsi dalla sua residenza di Palazzo Giustiniani a Montecitorio). Il 12 ottobre, su proposta del ministro della difesa, il mazziniano Cipriano Facchinetti, il Consiglio dei ministri adottò "provvisoriamente" l'Inno di Mameli per le cerimonie militari e per l'imminente celebrazione del IV Novembre all'Altare della Patria, ma non vi fu alcuna decisione definitiva in merito all'Inno nazionale repubblicano (D'Asaro 1996).

L'8 settembre Roma celebrò il 4° anniversario della difesa con un raduno unitario dei partigiani romani e laziali, in maggioranza combattenti regolari e militari di carriera del Fronte Clandestino. Al mattino i partigiani laziali sfilarono dalla stazione Termini a Montecitorio, nel tardo pomeriggio 50.000 persone sfilarono in corteo da piazza del Parlamento all'Altare della Patria intonando l'inno nazionale e le canzoni partigiane, mentre la banda della pubblica sicurezza suonava l'Inno del Piave e i reparti delle tre Forze Armate rendevano gli onori militari. Dopo l'omaggio al Milite Ignoto i partigiani romani ricevettero le decorazioni in Campidoglio (Bertelli 1997: 201). Quel giorno anche Togliatti, pur non avendo mai corso alcun rischio personale, fu decorato al valor partigiano: da Luigi Longo, al grande raduno modenese - 200.000 persone - delle Brigate Garibaldi.

Centomila partigiani convennero a Roma il 6 dicembre, per il I Congresso Nazionale della Resistenza, riformando sul piazzale della stazione Termini le loro vecchie Brigate, qualcuno con le armi sotto il giubbotto. Sfilarono per ore, scendendo a pugno chiuso, tra i cori e gli applausi, per via Nazionale - purificandola dai labari e dal passo romano della Milizia. Ma stavolta la città era semideserta e soldati e poliziotti erano asserragliati nelle caserme (Mafai



1984: 58-59; Secchia e Nizza 1968, I: 79). Questa controproducente esibizione di forza contribuì alla sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni del Diciotto aprile. E proprio quel congresso consumò la definitiva rottura dell'unità partigiana, con l'uscita dall'ANPI del partigianato cattolico e autonomo che il 22 marzo 1948 Enrico Mattei e il generale Cadorna riunirono nella Federazione Italiana Volontari della Libertà, riconosciuta dal governo il 16 aprile (Fabris 1986).

### 5. *L'invenzione della sfilata (1948-50)*

Il lustro 1948-53 segnò forse l'apogeo dell'orgoglio militare italiano, benché al caro prezzo della discriminazione del nemico interno, il partito filosovietico. Fu l'epoca operosa ed esaltante del primo riarmo nazionale nel quadro atlantico, quando il rischio di guerra era avvertito dalla classe politica e dal paese assieme alla determinazione e alla sicurezza di stare finalmente dalla parte giusta - sul piano etico come sul piano della potenza bellica. Il governo poteva addirittura allungare la ferma di sei mesi, da 12 a 18, incassando di ritorno una secca caduta della renitenza, a parte i primi, ma assolutamente infimi, casi di obiezione religiosa (Ilari 1990-92, V, 2: 434-37). Invece di scioglierli uno dopo l'altro, l'Esercito ricostituiva i reggimenti oltre i limiti fissati dal trattato di pace (Ilari 1990-92, V, 1: 69-107), recuperava le memorie, le tradizioni, l'etica militare e nazionale. Per l'intero lustro della ricostruzione, del riarmo e dell'orgoglio militare il ministro della difesa fu Pacciardi. Ufficiale dei bersaglieri nella grande guerra, esponente dell'ala democratica e antifascista dell'Associazione Nazionale Combattenti, poi volontario antifascista in Spagna e comandante del Battaglione Garibaldi fino alla sua trasformazione in XII Brigata Internazionale (estate 1937). Anticomunista sfegatato, amico ed estimatore dei generali, difese a spada tratta gli interessi dell'esercito nazionale contro i rancori inglesi, francesi e neofascisti, le polemiche antifasciste, le titubanze democristiane e la fronda della destra economica, che temeva gli effetti inflazionistici di una spesa militare giunta al 4.3 per cento del PIL, oltre il quadruplo di oggi (Ilari 1990-92, V, 1: 95-99; 1994: 90-98). Fu insomma il miglior ministro "colbertiano" che lo stato maggiore e l'industria bellica potessero augurarsi. Nel 1977 il ministro Lattanzio chiese speranzoso al suo capo di gabinetto quale ministro della difesa ritenesse "il migliore". "Pacciardi", rispose il generale Calamani, brutale come lo specchio di Biancaneve. "Tutti gli altri - aggiunse - sono stati deleteri. Più deleterio di tutti Taviani, seguito a ruota da Andreotti" (Ilari, 1994: 240).

Tra i meriti patriottici di Pacciardi c'è l'invenzione della sfilata del 2 giugno. A dire il vero era stato il suo predecessore Facchinetti a riconsacrare via dei Fori Imperiali all'Esercito, con la parata della Divisione Granatieri di Sardegna svoltasi il 4 aprile 1948. Il pretesto era la ricostituzione della gloriosa unità che aveva difeso Roma contro i tedeschi. Ma si capiva bene che quella esibizione di truppe e di armi finalmente "moderne" era in realtà un monito ai comunisti alla vigilia di elezioni vissute da entrambe le parti con le armi al piede (Ilari 1994: 526-27; *bibl.* in Ilari 1998).

Pacciardi subentrò a Facchinetti il 23 maggio, nel VII De Gasperi. Toccò a lui guidare l'esercito durante il drammatico conato insurrezionale comunista seguito all'attentato a Togliatti. Sua fu la direttiva n. 115558 del 12 agosto che vietava l'intervento di rappresentanze militari "per cerimonie o ricompense insieme all'ANPI o al CVL" (Boldrini e D'Alessio 1974: 23), abrogata da Andreotti durante il suo breve e inquietante ritorno alla Difesa, nella cruenta e decisiva estate del compromesso storico (per contesto e retroscena v. Ilari 1998).

Se la parata dell'aprile 1948 aveva un chiaro intento dissuasivo nei confronti della temuta insurrezione comunista, le parate svoltesi nel 1949 contemporaneamente in dieci città sedi di grandi insediamenti militari (tra cui Pordenone, L'Aquila e Latina) miravano a ripristinare la fiducia e l'orgoglio nazionale per il nuovo esercito, mostrando i progressi compiuti nel quadro

degli aiuti militari americani e del grande sforzo economico di riarmo compiuto dal paese. Quelle parate volevano mutare l'immagine dell'Esercito: non più forza di sicurezza interna (*constabulary force*) contro la sovversione, un ruolo ormai definitivamente passato ai Carabinieri e alla polizia militarizzata, bensì il baluardo del confine orientale, un elemento della rinascita nazionale, il segno concreto di un ritrovato rango internazionale dopo le umiliazioni del governo militare alleato e del trattato di pace.

Il 28 settembre 1949 l'Esercito riebbe così una sua "giornata", sia pure in comune con la Marina e l'Aeronautica. La "Festa delle Forze Armate" non prevedeva sfilate ma l'apertura delle caserme, delle navi e delle basi aeree al pubblico, che ancora all'inizio degli anni Settanta affluiva numeroso, un rito di complicità maschile tra nonni, padri e ragazzini, facilitato dal "ponte" scolastico concesso per le festività novembrine (Ognissanti, Defunti, Vittoria) e scomparso con la rieducazione sessantottarda. Ovviamente la data fu spostata dal Nove Maggio, proclamazione dell'Impero, al Quattro Novembre, anniversario dell'armistizio di Villa Giusti (com'è noto l'Italia celebra la fine della grande guerra con una settimana d'anticipo rispetto a Francia e Gran Bretagna, perché il loro armistizio con la Germania fu firmato soltanto l'11 novembre 1918).

L'idea di ricollocare il culto militare nello scenario nazional-patriottico romano e di collegarlo con la Festa della Repubblica, risale al 1950, quando nel cerimoniale di stato per il 2 giugno fu inserita stabilmente la parata su via dei Fori Imperiali, esordita con la sfilata di 15.000 uomini e i "passaggi" di 3 stormi aerei (Bertelli 1997: 198-99). Va sottolineato che la parata fu inventata prima del clima prebellico creato anche in Italia dalla guerra di Corea, come pure del riflusso nazionalista e destrorso sollevato nel paese dalla questione di Trieste. Non risulta ci siano stati scrupoli antifascisti a ripristinare la parata. Se la IV Repubblica *semel in anno* slegava la *Grande Muetta*, lo poteva fare anche quella italiana. Era la Francia il modello della classe dirigente italiana degli anni Cinquanta, che ignorava l'inglese e ricordava con nostalgia la favolosa Parigi dell'emigrazione antifascista e del Fronte Popolare. Gronchi rivolse i corazzieri dopo aver visto la *Garde républicaine* caracollare attorno all'automobile di Coty. La generazione successiva era anglomane: Cossiga, che si giocava gli ultimi amici normali telefonando all'alba per sapere di che colore erano le bandiere dell'Armata sarda quando varcò il Ticino, vestì la guardia al Quirinale in ridicole uniformi pseudostoriche per invidia delle giubbe rosse di Buckingham Palace. Ma sotto la superficie si indovinano altre sfumature nell'invenzione della sfilata del 2 giugno. Più che un omaggio dell'esercito alla Repubblica, quella sfilata sembrava un omaggio della Repubblica all'esercito, quasi la nuova classe politica sentisse il bisogno di dimostrare al paese il patriottismo del governo e la legittimità nazionale delle istituzioni repubblicane, nate da una sconfitta geo-politica camuffata da vittoria etico-politica.

#### 6. *L'omaggio repubblicano all'esercito (1950-75)*

La sfilata romana del 2 giugno fu anche la definitiva sanzione di un doppio registro delle memorie nazionali, riflesso della guerra civile "virtuale" (Rusconi 1993; Ilari 1996) e dell'armistizio armato tra il popolo eletto dei comunisti e il non-popolo degli italiani semplici, costretti loro malgrado a convivere sul medesimo territorio ma pur sempre liberi di ignorarsi vicendevolmente (versione italiana della tolleranza). Il ripristino del culto nazional-popolare capitolino fu infatti bilanciato dalla liturgia ambrosiana della Resistenza. E come il governo faceva capolino a Milano il 25 aprile, così i partigiani (in realtà soltanto quelli autonomi e cattolici) facevano capolino a Roma il 2 giugno. Naturalmente vi furono varie fasi in questa intricata vicenda liturgica. Il 25 aprile 1955, Decennale della Liberazione, le tre associazioni partigiane - l'ANPI, la FIVL e la FIAP di Parri, nata nel 1949 - deposero per la prima volta,

insieme, una corona d'alloro all'Altare della Patria. Il 23 febbraio 1958 si andò anche più in là, perchè la Bandiera del Corpo Volontari della Libertà fu solennemente traslata al Sacario del Vittoriano. A deporre la corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto furono gli ex-componenti del vecchio Comando generale del CVL, Parri, Cadorna, Longo, Mattei e i meno famosi Mario Argenton, Fermo Solari e Giambattista Stucchi, alla presenza di Taviani, Tambroni, Bo, Pastore, Togliatti, Scoccimarro, Secchia e Lussu. Ai due lati della scalinata fecero ala 300 partigiani, cento per ciascuna delle associazioni, insieme ai 60 gonfaloni di comuni decorati (in testa Marzabotto) e ad una selva di bandiere e medagliere delle associazioni partigiane, combattentistiche e d'Arma, ai decorati e a 2.000 familiari di caduti (Tobia 1998: 113-14).

Nel 1961, centenario dell'Unità, parate militari si svolse anche a Torino e Firenze, prime capitali dell'Italia unita e la Marina celebrò la sua festa inaugurando un proprio Museo Sacario all'interno del Vittoriano, con il MAS di Luigi Rizzo che il 10 giugno 1918 aveva affondato a Premuda l'ammiraglia austro-ungarica *Szent Stefan* e un barchino d'assalto della X Flottiglia - "che beffasti l'Inghilterra/ Malta, Suda,/ Gibilterra!" (Tobia 1998: 114). Nel 1963 la morte di papa Giovanni XXIII consigliò di spostare la parata al 4 novembre. Il 2 giugno 1964 il presidente Segni, che forse già covava l'*ictus*, si asciugò una lacrima assistendo alla sfilata dei 57 blindati e 517 carabinieri dell'XIa Brigata - quella che, secondo *L'Espresso*, Segni e il generale de Lorenzo volevano usare per il fantomatico "colpo di stato" (Ilari 1995a:198). Nel 1965, per celebrare il Cinquantenario dell'entrata in guerra, sfilò anche il Gruppo Bandiere del '15-'18 al comando del colonnello Alberto Li Gobbi, medaglia d'oro della Resistenza. Il 4 novembre 1968 il Sacario delle Bandiere fu aperto al pubblico: con quelle della seconda guerra mondiale erano già 697 (Tobia 1998: 114), alcune strappate prima della resa per non farle cadere in mano al nemico e ricostruite dai brandelli nascosti e salvati dagli ufficiali del Reggimento.

La sfilata paralizzava per almeno un mese l'operatività dei reparti designati. Confluivano a Roma una o due settimane prima della sfilata, accasermendosi soprattutto alla Cecchignola. Nei giorni precedenti si svolgevano le prove. All'alba del 2 giugno si concentravano in Viale Ostiense e a Porta San Paolo, secondo l'ordine di sfilamento.

Le tribune, capaci di 50.000 posti, erano in deposito presso le Scuole militari della Cecchignola (genio e motorizzazione), che provvedevano a montarle, piantonarle e smontarle nei giorni precedenti e seguenti alla sfilata, sempre sotto la sorveglianza dei carabinieri. Il giorno della sfilata vigili urbani e forze dell'ordine regolavano l'afflusso e il deflusso del pubblico, selezionato gratuitamente tramite inviti discrezionali dai vari enti e autorità militari e civili, incluse quelle cittadine. Le tribune erano formate da tubi Innocenti e tavole di legno, senza baldacchino, tranne quella delle Autorità, rivestita di panno rosso con guarnizioni dorate, in genere situata tra Tor de Conti e Tempio di Giove, sul lato del Foro romano.

Accompagnato dal consigliere militare, dal ministro della difesa e dai capi di S.M., il presidente della Repubblica apriva la cerimonia deponendo una corona d'alloro al Sacello del Milite Ignoto, tra due ali di Ufficiali e Sottufficiali schierati sulla scalea del Vittoriano e con gli onori della Banda dei Carabinieri. Poi il capo dello Stato passava in rassegna le unità schierate da via S. Gregorio a via Terme di Caracalla, raggiungeva la tribuna e verso le 9.30-10.00 aveva inizio la sfilata, che si concludeva generalmente in meno di due ore.

Illustrata da uno *speaker* mediante altoparlanti nonchè da opuscoli del ministero (sintetizzati sui quotidiani romani *Il Tempo* e *Il Messaggero*), si articolava secondo l'ordine di precedenza e di anzianità delle Forze Armate, delle Armi e dei Corpi.

Il comando delle truppe terrestri e aeree era naturalmente attribuito ai comandanti dell'VIII Comiliter e della 2a Regione Aerea, con sede a Roma. Quello dei tre settori (o scaglioni) terrestri ai subordinati comandanti dell'XI Zona Militare, della X Brigata Carabinieri e della Divisione Granatieri di Sardegna.

Nel periodo 1966-75 il I settore era formato dai gruppi di testa (Banda dell'Esercito e Medaglieri autoportati delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma) e di coda (servizi tecnico-logistici, Guardie di Pubblica Sicurezza, Corpo militare della CRI, Infermiere Volontarie, Vigili del Fuoco). Il II settore includeva Accademie e Scuole militari dell'Esercito, Carabinieri, Marina, Aeronautica, Guardia di Finanza, Agenti di Custodia, Corpo Forestale dello Stato. Il III settore era formato da battaglioni o gruppi delle varie Armi, Corpi e Specialità dell'Esercito.

Naturalmente i bersaglieri sfilavano a passo di corsa e le truppe alpine a passo cadenzato. Giunto all'altezza della tribuna delle Autorità ciascun reparto rendeva gli onori al Capo dello Stato. Le rappresentanze delle Armi, dei Corpi e dei Reggimenti di volta in volta prescelti, sfilavano in formazioni 9x9 o 18x18 (compagnie di 81 o battaglioni di 324 uomini, con in testa il comandante, il vicecomandante e l'alfiere con la Bandiera, scortata da 2 sottufficiali anziani).

Nell'intervallo tra i vari settori gli aeromobili effettuavano la parata aerea con passaggi a bassa quota. Gli aviogetti della Pattuglia Acrobatica Nazionale (PAN) effettuavano due passaggi con fumate tricolori. Da ultimo sfilava un plotone di carabinieri motociclisti, seguito da due carretti mobili della Nettezza Urbana per la raccolta degli escrementi dei quadrupedi. Gli arguti scopini non mancavano mai di rispondere con comico sussiego agli ironici applausi del pubblico.

### *7. L'eclisse degli anni Settanta*

L'antimilitarismo radicale e la campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (Ilari 1994: 382-94) potevano irritare, non certo preoccupare i generali. Diverso fu l'impatto della "stagione dei movimenti". Il Sessantotto varcò le mura delle caserme francesi e italiane con 4 o 5 anni di ritardo, corrispondenti al "ritardo" della chiamata alle armi fino al 26° anno di età di cui godevano allora gli studenti universitari. Ma in Italia alla contestazione dei "proletari in divisa" (emanazione di Lotta Continua) che giocavano a "Rivoluzione d'Ottobre" (Ilari 1994: 394-99) si aggiunsero movimenti parasindacali di sottufficiali, con marginale coinvolgimento di ufficiali inferiori (Ilari 1994: 340-53), incoraggiati dalle sinistre impegnate ad ottenere la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia sia per ragioni elettorali sia per imporre alla DC la trasformazione del feudo scudocrociato in un condominio antifascista. I primi fermenti si possono far risalire al 1973, ma le prime manifestazioni esterne si ebbero solo nel 1974, raggiungendo il picco nel 1975 ed estinguendosi entro il 1977, anche grazie alla svolta della politica militare comunista decisa dalla direzione del 13 luglio 1973 e attuata da Ugo Pecchioli e Aldo D'Alessio, che si ricollegava a quella seguita da Togliatti nel 1944-45 (Ilari 1998).

Il 25 aprile 1974, a Milano, un gruppo di militari di leva col volto coperto da fazzoletti rossi sfilò, salutando col pugno chiuso, nel corteo dell'ultrasinistra dietro allo striscione "oggi soldati, domani partigiani". Il 2 giugno 1975 la parata romana si svolse con eccezionali misure di sicurezza per impedire attentati e manifestazioni ostili. I 400 Ufficiali ebbero l'ordine di non rispondere ad eventuali provocazioni dei Proletari in divisa e di "far quadrato" attorno alle Bandiere (Ilari, 1994: 397).

Risale a quella parata, che il caso volle essere l'ultima della serie "classica", il magistrale servizio fotografico di Uliano Lucas (1977), involontario omaggio reso dalla sinistra militante al rito nazionale che essa maggiormente abborriva. Mettiamocene noi, le didascalie che mancano nel libro: il primo piano dei marinai col MAB e dei carristi appiedati col FAL, mentre volgono il capo verso la tribuna presidenziale nel prescritto segno di saluto; il gesto regale del tambur maggiore della Brigata Julia; i capi di stato maggiore, Cucino, Ciarlo, De Giorgi e Viglione (Cavalera l'avranno lasciato in ufficio) che fanno il saluto militare; i guastatori col fazzoletto adornato dal simbolo disegnato da Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo; l'alfiere dei

paracadutisti, un Leopard, un semovente da 175 mm, le A.R. con i Tow anticarro, le Guzzi dei carabinieri, il Quadrato Bandiere della grande guerra, i Medaglieri delle Associazioni combattentistiche e d'Arma. Le facce italiche, sornione o paciose, scolpite, aggrinzite o gonfiate dagli anni, dei veterani col petto coperto di medaglie, le monacali e avvizzite Infermiere Volontarie a fianco del rotondo cappellano, le criniere delle *Voloire*, i piumetti dei bersaglieri irrigiditi nel presentat'arm: fieri, malgrado tutto. E poi la foto da Piazza di Siena, col carabiniere in posa da Galata morente accanto al cavallo stramazzone (non ha "il male di vivere", sta mimando la carica di Pastrengo).

La politica del "compromesso storico" stese comunque il mantello protettivo e legittimante del PCI anche sull'esercito, non più "servo della NATO" e "strumento dei padroni", ma "esercito di popolo" celebrato per qualche anno dal manifesto del partito per il Quattro Novembre - anche questo subito copiato, come le Feste dell'Unità, dal geniale Ciccardini, il comunicatore della DC. Formalmente fu Andreotti a riammettere i partigiani comunisti alle cerimonie militari, abrogando la direttiva Pacciardi. Ma a ben guardare, dato il primato etico ipocritamente riconosciuto alla "Sinistra" dalla liturgia politica italiana, fu piuttosto una "riammissione" dell'esercito alla dignità dell'antifascismo, officiata da Pecchioli e D'Alessio e avallata da una *fatwa* di Boldrini. Così, ricorrendo nel 1975 il sessantesimo dell'entrata in guerra e il trentennale della Resistenza, i due tronconi contrapposti della memoria nazionale furono brevemente riconciliati proprio nell'ultima grande parata su via dei Fori Imperiali. Sfilarono infatti le Bandiere del Corpo Volontari della Libertà, della Brigata partigiana Majella e delle unità e Corpi regolari che avevano partecipato alla guerra di Liberazione, nonché i Gonfaloncini delle 41 città decorate di medaglia d'oro al V. M. per fatti del Risorgimento e della Resistenza. I Gonfaloncini furono poi stabilmente inseriti nelle ultime sfilate del 1983-89.

Ma il Trentennale della Repubblica fu funestato dal terremoto del Friuli. Logicamente la parata fu sospesa, sia in segno doveroso di lutto, sia perchè i reparti erano impegnati nelle operazioni di soccorso. Nell'austera cerimonia sostitutiva una sola compagnia di formazione rese gli onori al presidente Leone mentre deponeva la corona d'alloro al Milite Ignoto. Ma quella fortuita sospensione fece emergere per la prima volta una dissidenza interna alla maggioranza di governo, probabilmente riconducibile all'*entourage* di Ugo La Malfa, quello maggiormente influenzabile dallo stizzito fastidio che la sfilata militare e il culto nazional-patriottico davano all'Italia militescente dei dotti e dei cosmopoliti. Però gli avversari della sfilata non osavano ancora dire la nuda e cruda verità, e cioè che a loro veniva l'itterizia a vedere gli applausi della gente ai soldati e alle bandiere. Ricorrevano invece ipocritamente all'argomento cultural-ambientalista, e cioè che il passaggio dei mezzi cingolati pesanti e degli aviogetti minacciava i sacri ruderi romani. L'obiezione zoppicava, perchè il danno della sfilata annuale era sicuramente inferiore a quello del traffico automobilistico quotidiano, che nessuno si sognava, o almeno osava proporre di vietare. Ed era comunque superata, perchè nella sfilata del 1975 i mezzi cingolati erano stati ridotti da 266 a 20 e nel 1977 si volevano limitare addirittura a 2.

Eppure nel maggio 1977, quando le tribune erano già state allestite, la parata fu improvvisamente annullata. "Il motivo? nessuno", scriveva sul *Tempo* del 3 giugno il giornalista bersagliere Leonida Fazi. "Abbiamo chiesto a destra e a manca, ma nessuno è stato in grado di darci una giustificazione. Abbiamo il sospetto che persino alla dimessa cerimonia di ieri si volesse rinunciare, e che soltanto qualche fermezza da parte delle Forze Armate abbia ottenuto almeno il compromesso". Il "compromesso" consisteva in una semplice rivista militare in piazza Venezia, con una Brigata di formazione di 3.681 uomini, con 43 compagnie di rappresentanza schierate su tre lati, con le bande e le fanfare al centro e davanti il 4° Reggimento carabinieri a cavallo, che fu sorvolata, con un solo "passaggio", dai 9 aviogetti della PAN. In quell'occasione il presidente Leone decorò al valor civile le Bandiere dell'Arma del Genio, della Brigata Julia e

dei Vigili del Fuoco che si erano distinte nel soccorso ai terremotati friulani splendidamente coordinato dal commissario di governo Zamberletti, molto apprezzato dai militari per la sua concretezza varesotta.

Tuttavia una miniparata, in cui sfilarono 13 Bandiere di guerra, 6 carri Leopard e una sezione della Batteria a cavallo in uniforme storica, si svolse il 19 giugno a Milano, in occasione del I Raduno Nazionale dei Corazzati d'Italia, tenuto congiuntamente dalle associazioni dei bersaglieri e dei "baschi neri" (carristi, cavalleria e aliquote corazzate di artiglieria, genio e trasmissioni). Alcuni radicali e obiettori che protestavano invocando "isole pedonali, non percorsi di guerra", furono malmenati dalla folla e consegnati ai carabinieri. Ma l'esercito stava ormai per scomparire dal paesaggio urbano. Infatti in settembre, probabilmente nell'intento di occultare la presenza di militari di leva nelle manifestazioni extraparlamentari, una circolare del ministro Lagorio autorizzò (ma di fatto impose) la libera uscita in abito civile. Malgrado alcune sporadiche proposte avanzate nei primi anni Ottanta, nessun ministro ebbe più il coraggio di ripristinare l'obbligo dell'uniforme in libera uscita.

### 8. *Socialismo tricolore (1983-89)*

Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro e il clima quaresimale degli "anni di piombo" e dell'*austerità*, sembravano aver definitivamente sepolto la festosa allegria della parata militare. Ma la presidenza Pertini, a torto o a ragione, riconciliò gli italiani con le istituzioni, e l'orgoglio italiano - con grande dispetto e apprensione della sinistra cattolica, giacobina e calvinista - riespose spudoratamente con la missione in Libano, la vittoria del *Mundial* e la canzone di Francesco De Gregori - non a caso nipote del partigiano osovano "Bolla", quello che il neogiacobino Bocca (1977: 453) definiva "uomo sbagliato nel luogo sbagliato", barbaramente trucidato a Porzus il 7 febbraio 1945 da una colonna gappista per essersi opposto all'annessione slovena (tra le 17 vittime dell'eccidio anche il fratello di Pasolini, un omicidio che non impedì all' "usignuolo della chiesa cattolica" di subire il fascino virile del popolo eletto).

Craxi raccolse da terra, come Napoleone, lo scettro gettato ed irriso dalla supponenza cosmopolita e piagnona. Essendo in fondo un debole e un sentimentale, si innamorò davvero del Centenario di Garibaldi e del "socialismo tricolore" suggeritogli da Giano Accame, il fertile ideologo dell'ultimo Pacciardi e l'abile pontiere tra la cultura di destra e la sinistra decisionista e modernizzatrice, che invece di incensarla dileggiava allegramente, senza complessi di inferiorità, la sussiegosa "diversità" comunista. La suicida mobilitazione comunista contro gli Euromissili - a dire il vero imposta dalla base all'irrisolto Berlinguer - aperse a Craxi il portone di Palazzo Chigi.

Nel 1983 il primo premier socialista concesse al primo capo dello stato socialista la medaglia d'oro al valor militare che Pertini aspettava - meritatamente, ma sollecitandola - da oltre trent'anni e, naturalmente, ripristinò la parata del 2 giugno, aggirando lo specioso argomento cultural-ambientalista con la rinuncia ai mezzi pesanti e lo spostamento della sfilata sull'itinerario viale Aventino-Porta San Paolo, in formazione di compagnia (9x9) anziché di battaglione (18x18). Ma nel 1984 la parata tornò trionfalmente in via dei Fori Imperiali.

La mobilitazione pacifista contro lo schieramento degli Euromissili e la polemica antisocialista del PCI finirono tuttavia per ripercuotersi anche sulla parata. Esibendo pretestuose necessità di tutela ambientale, nel 1985 il sindaco comunista Ugo Vetere ne ottenne il trasferimento fra via dei Cerchi e le Terme di Caracalla, dove si svolse tra contestazioni pacifiste. Nel frattempo, per guadagnare un giorno lavorativo, il governo Craxi spostò l'anniversario della Repubblica dalla data fissa del 2 giugno a quella mobile della prima domenica del mese.

Tutta l'Italia giacobina e giuscattolica corse alle armi contro il *revival* socialista

dell'orgoglio militare e del sentimento nazionale. Nel 1985 e 1986 il Consiglio di Stato e la Corte Costituzionale, relatore il giurista cattolico e futuro ministro Giovanni Conso, apersero una triplice breccia giurisprudenziale nel muro che la legge Marcora del 1972 aveva eretto a difesa della coscrizione obbligatoria minacciata dal riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Tutte e tre le sentenze furono emanate, guarda caso, il 24 maggio, quasi a "controcelebrare" il 70° e il 71° anniversario dell'entrata in guerra, una ricorrenza nel frattempo cancellata dalle festività nazionali (Ilari 1994: 426). Nel 1986, dopo la fermezza nazionale dimostrata dal governo Craxi negli episodi di Sigonella e Lampedusa - sia pure con la fronda atlantista di Spadolini e Scalfaro (Ilari 1994: 36: 179: 187-90: 225) - la parata tornò per la terza volta in via dei Fori Imperiali. Ma le amministrazioni comuniste di sei dei 47 comuni decorati di medaglia d'oro rifiutarono di inviarvi i loro Gonfalon. Spadolini, ministro della difesa, pagò caro l'abortito tentativo di moralizzare la gestione del servizio civile degli obiettori appaltata da Andreotti, nel 1974, al volontariato cattolico e alle associazioni fiancheggiatrici del PCI. Nel secondo semestre del 1986 fu montata contro di lui una campagna scandalistica sui "suicidi in caserma" e il 20 dicembre la DC lo costrinse a capitolare al *diktat* della Caritas e dell'ARCI rimangiandosi le misure disposte il 5 giugno. E il collerico ma irresoluto ministro risorgimentale, che il comboniano padre Zanutelli chiamava "piazziista d'armi" per aver doverosamente sponsorizzato l'esportazione militare italiana, fu investito perfino dal severo monito del papa contro i "mercanti di morte", seguito poi dal lancio di una campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari placatasi improvvisamente dopo la norma sull'"8 per mille" (Ilari 1994: 418-30).

Nel 1987 le polemiche della sinistra capitolina consentirono al sindaco socialista di Milano, Paolo Pillitteri, di reclamare il trasferimento della parata nel capoluogo lombardo, e Roma la conservò soltanto grazie all'abilità del nuovo sindaco democristiano, Nicola Signorello. Forse entrambi ignoravano il progetto di Ludovico Quaroni e Carolina Vaccaro per "runderizzare" il Vittoriano e trasferire "tutto il complesso encomiastico-celebrativo dell'Ignoto in altra parte di Roma, per esempio nel Parco della Rimembranza alle pendici dei Parioli", sorto nel 1923 appunto per onorare i caduti romani, da un'idea del sottosegretario alla pubblica istruzione Mario Lupi (Tobia 1998: 117). Anche nel 1988 le sinistre fecero ostruzionismo in Campidoglio, e Signorello dovette violare il regolamento di giunta per impedire il voto contrario. Ai radicali Francesco Rutelli e Ivan Novelli non rimase che la goliardica minaccia di ricorrere alla pioggia artificiale. Piovve davvero.

### 9. Eutanasia di una nazione (1989-99)

Tagliando corto alle polemiche, dopo la parata del 1988 il ministro della Difesa Zanone decretò che la cerimonia si sarebbe tenuta a scadenza quadriennale. Di conseguenza nel 1989 fu sostituita da una Mostra storico-rievocativa allestita nel Vittoriano e da una modesta manifestazione militare in Piazza di Siena, per giunta funestata dalla morte di due elicotteristi e due granatieri per incidenti avvenuti durante la preparazione. Il 31 luglio una terza sentenza costituzionale sul servizio civile, sempre relatore Conso, assicurò finalmente il desiderato *boom* dell'obiezione di comodo (passata in un decennio da 4.000 ad oltre 100.000 domande) garantendo di riflesso la lucrosa mano d'opera al *non profit* cattolico, a carico dello stato e con tanti saluti al patriottismo e alla sicurezza nazionale (Ilari 1994: 429-30). Nel 1990 e 1991 la cerimonia militare si ridusse alla rassegna di una Brigata interforze (27 compagnie, 2 squadroni e 15 Bandiere) in Piazza Venezia, integrata nel 1991 da una manifestazione celebrativa tecnico-dimostrativa svolta in piazza di Siena da reparti di stanza nella Capitale (SMD 1989-91).

Secondo la direttiva Zanone, la parata doveva tenersi nuovamente nel 1992, l'anno della sedicente "rivoluzione italiana" contro la partitocrazia. Gli scarni trafiletti della stampa (*La*

*Repubblica* e *Il Tempo* del 2 giugno) danno versioni contrastanti circa l'imbarazzata decisione di rinunciare alla cerimonia. Accertare i fatti non è certo facilitato dal felpato riserbo cortigiano che ha sempre circondato le decisioni - immotivate e insindacabili - relative alla liturgia palatina. Tuttavia, secondo fonte autorevole e diversamente da quanto sostenuto dalla *Repubblica*, il presidente uscente Cossiga avrebbe espresso parere contrario. Malgrado ciò il governo Andreotti avrebbe deciso ugualmente di far svolgere la parata. Ad imporne la definitiva cancellazione sarebbe stato, secondo un comunicato stampa del ministro della Difesa Attilio Ruffini, un "suggerimento" del nuovo presidente Scalfaro, che aveva varcato il portone del Quirinale ostentando il distintivo dell'Azione Cattolica. Nessuna indiscrezione, *more solito*, sui motivi della decisione. Vogliamo credere che sia stata se non altro motivata per ragioni di economia - le quali non impedirono però al bilancio quirinalizio di lievitare a 204 miliardi (*Il Tempo*, 3 giugno 1996). Così, per la seconda volta dopo il 1977, si dette al pubblico il triste spettacolo dei soldati che smontavano le tribune già allestite.

Da allora le celebrazioni del 2 giugno furono ridotte al consueto omaggio al Milite Ignoto - previa autorizzazione del sindaco - e al fastoso ricevimento nei giardini del Quirinale (raddoppiato nel 1996 a 8.000 invitati, lo stesso numero dei soldati che un tempo sfilavano in parata). Tra le malefatte di Berlusconi, *Repubblica* del 24 maggio 1994 non mancò di annotare che il presidente del consiglio aveva "disertato" la cerimonia all'Altare della Patria per non dover attraversare piazza Venezia ancora occupata da una manifestazione sindacale e si era fatto rappresentare dal sottosegretario alla Difesa Loporto. *Repubblica* e *Corsera* del 4 e 5 novembre 1995 dedicarono, in "cronaca di Roma", mini-trafiletti alle "celebrazioni delle forze armate" (corona d'alloro, alza e ammaina bandiera al Gianicolo e consegna di attestati di benemerenza nella caserma Manara) e alle "caserme aperte a mille studenti" (con allocuzione del generale Mario Riva sui valori morali delle Forze Armate).

Il 4 agosto 1993, nella camera ardente dell'Ospedale Militare del Celio, diecimila cittadini sfilarono in silenzio davanti alle bare dei tre caduti nello scontro di Mogadiscio, i primi soldati italiani caduti in combattimento dopo il 1945. Un anziano si inginocchiava: una sposa vi lasciava il suo *bouquet*. Su *Repubblica* Miriam Mafai rendeva il suo candido e materno omaggio a quella Italia che la militanza politica l'aveva costretta a ignorare. Il 17 settembre a Pisa, dopo i funerali di altre due inutili vittime italiane diecimila persone unirono agli applausi alle bare dei caduti bordate di fischi e insulti ai rappresentanti della classe politica: i presidenti delle Camere, Spadolini e Napolitano, e il ministro della difesa Fabbri. Mancava Scalfaro, impegnato nel vitale *meeting* ciellino di Rimini. Il 24 settembre 1995, al raduno di Montecatini dell'Associazione Combattenti e Reduci, il capo dello stato propose di ripristinare la festa dei Defunti. Il 19 maggio 1996, nel clima polemico determinato dai proclami secessionisti della Lega, qualche fischio salutò ad Udine il suo discorso alla 69a Adunata nazionale degli alpini. Il 26 maggio, in piazza Maggiore a Bologna, un centinaio di paracadutisti in congedo disturbarono con grida e fischi il discorso pronunciato da Scalfaro in occasione del raduno nazionale della loro associazione (ANPd'I) e dell'imminente partenza per la Bosnia della Brigata Folgore. Durante lo sfilamento per la 70a adunata dell'ANA, svoltasi l'11 maggio 1997, due giorni dopo l'assalto secessionista al campanile di San Marco, un gruppo di alpini ripiegò uno striscione Tricolore mentre passava sotto la tribuna presidenziale.

Oscillando opportunisticamente, per puro calcolo elettorale, nei confronti della Lega nordista, dopo la vittoria del 1996 il nuovo regime olivetano non mancò di contrastarla mettendo sul grammofono la taumaturgica marcetta dei bersaglieri. Fortunatamente a Dario Fo, mentre partecipava alla grande manifestazione sindacal-patriottica di Milano in difesa dei privilegi pensionistici, scappò un franco sghignazzo liberatorio a sentirsi stonare Fratelli d'Italia anziché Bandiera Rossa. Eppure si affannarono per qualche mese, impettiti nel loro goffo sussiego,



prendendo tutte le stecche possibili sulla corda del sentimento nazionale. Così, reduci dai trionfi delle Olimpiadi Militari di Valmontone, per il 2 giugno 1996, Cinquantesimo della Repubblica, si inventarono la consegna della Bandiera all'Esercito in via di liquidazione, con contorno di riti marzial-buonisti: *Air Show* ad Ostia con sorvolo delle Frece Tricolori, rivista mattutina in piazza Venezia delle rappresentanze militari, esibizione serale delle bande militari in varie piazze romane. Scesero allora di Campidoglio Massimo Paolicelli e Roberto Pontecorvi, corruschi Dioscuri del coordinamento romano obiettori, ammonendo Scalfaro "che questa Repubblica è costituita da tanti diversi soggetti: obiettori, lavoratori, studenti e donne" e ringraziando il sindaco Rutelli per essersi "ribellato all'arroganza dei vertici della Difesa che pensa(va)no di militarizzare impunemente la capitale" (Fantini 1996). Scalfaro consegnò la Bandiera, scagliando una triplice salva di "Guai!" sul riccioluto capo di Bossi, ma quanto al resto del programma non vi fu nulla da fare. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalirono in disordine e senza speranza gli scaloni ministeriali che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Scalfaro, che aveva approfittato del Cinquantesimo della Repubblica per promettere all'aristocrazia capitolina mobilitata a sostegno della Lista Dini la fine delle discriminazioni contro i maschi di Casa Savoia, volle riproporre, in coda al discorso pronunciato da Violante cinque mesi prima in occasione del suo insediamento alla presidenza della Camera, l'ennesima "pacificazione" tra partigiani e combattenti della RSI. Ma non osò farlo nelle due uniche ricorrenze pertinenti, cioè il 25 aprile e l'8 settembre. Così fu costretto a ripiegare su una ricorrenza impropria, quella del IV Novembre, di seguito alla ricorrenza dei Defunti che tanto gli stava a cuore. Così il 4 novembre 1996, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, andò in scena il *remake* degli "abbracci" celebrati ormai da oltre un ventennio, in tutte le salse e in tutte le occasioni, tra ex-combattenti di Salò e del Regno del Sud e i soli partigiani autonomi. E anche stavolta a rappresentare i partigiani c'erano soltanto Taviani e il labaro di una sola delle tre associazioni, la solita FIVL di Cadorna e Mattei. Mancavano infatti i socialcomunisti dell'ANPI e gli azionisti della FIAP. Più che le forze politiche c'era semmai il partito trasversale di Di Pietro: Ersilia Salvato di Rifondazione e Mirko Tremaglia sottobraccio ad Alessandra Mussolini. Il commento televisivo ovviamente affidato a quel Marcello Veneziani che pochi mesi prima aveva dato una mano alla risicata vittoria ulivista. Bella pacificazione, tra coloro che avevano scatenato l'ultima guerra civile del secolo, quella neogiacobina e giustizialista contro la partitocrazia e il Parlamento per strappare lo scettro al popolo italiano e consegnarlo al notabilato di provincia e al blocco sociale del privilegio assistenzialista.

Intanto sfilava per via dei Fori Imperiali, sotto un bel cielo novembrino, l'ultima parata del Novecento romano: quella, appunto, arancione dei volontari civili e degli obiettori di coscienza, a sostegno del programma elettorale ulivista che prevedeva di sostituire il servizio militare con un servizio civile obbligatorio - proposito poi lasciato cadere dal governo Prodi sia per non sperperare altri 2.000 miliardi all'anno sia per lo stridente contrasto con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo che vieta la *corvée* e consente soltanto il servizio militare e quello civile sostitutivo per ragioni di coscienza. Il novembre successivo Chicco Testa, promosso dalla presidenza dell'ACEA a quella dell'ENEL, regalò al Comune una nuova illuminazione "a geometria variabile" del Vittoriano, con configurazioni diverse ad ogni ora della sera (Conti 1997). Eresse intanto Rutelli la barriera architettonica, se non contro i feroci automobilisti romani armati di micidiali schede elettorali, almeno contro ogni eventuale rigurgito militar-patriottico, riesumando la *Meta Sudans*, saldando il Colosseo ai Fori Imperiali e occupando quasi tutta piazza Venezia con due enormi aiole ovali (Bertelli 1997: 201). Consentirono però ancora, nel gennaio 1999, di circondare tutto il Campidoglio con un lunghissimo Tricolore donato dalla comunità italiana dell'Argentina e sorretto da migliaia di soldati, marinai, avieri, volontari e cittadini.

Vi montano adesso di guardia, con rossi mantelli, calzari ed auree corazze di latta, i pretoriani della “X Legione”, con tanto di schiave e matrone per le foto-ricordo dei turisti più esigenti e danarosi. Mentre passeggiavo in via dell’Impero, cercando ispirazione per questo bozzetto, ne ho visto uno, che mi dava l’impressione di essere inglese, in posa caricaturale da conquistatore del mondo, con le gambe leggermente piegate e la faccia contratta nel gesto di scagliare il *pilum*, sotto i quattro lastroni sbiaditi e censurati che ancora illustrano l’espansione imperiale di Roma.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Berardi 1954

P. Berardi, *Memorie di un capo di S. M. dell’Esercito*, Bologna, ODCU.

Bertelli 1997

S. Bertelli, “Piazza Venezia” in *La chioma della vittoria*, Firenze, Ponte alle Grazie, pp. 170-205.

Bocca 1977

G. Bocca, *Storia dell’Italia partigiana*, Roma-Bari, Laterza.

Boldrini e D’Alessio 1974

A. Boldrini e A. D’Alessio, *Esercito e politica in Italia*, Roma, Editori Riuniti.

Botti e Ilari 1984

F. Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Roma, Ufficio storico SME.

Canevari 1948

E. Canevari, *La guerra italiana. Retrosce della disfatta*, Roma, Tosi editore.

Cataldi e Di Nardo 1993

E. Cataldi e R. Di Nardo, *La difesa di Roma e i Granatieri di Sardegna nel settembre 1943*, Stato Maggiore Esercito, Roma (Tivoli), Tipograf.

Ceva e Curami 1992

L. Ceva e A. Curami, *Industria bellica anni Trenta*, Milano, Angeli.

Conti 1997

P. Conti, “L’Altare della Patria sotto una nuova luce”, *Corriere della sera*, 9 novembre.

D’Asaro 1996

F. M. D’Asaro, “In Italia tutto è provvisorio, anche l’Inno”, *Il Tempo*, 4 novembre, p. 11.

Davis 1973

M. S. Davis, *Chi difende Roma? (Who Defends Rome?, 1972)*, Rizzoli, Milano.

De Simone 1993

C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma. I bombardamenti aerei sulla Città Eterna 19 luglio e*

13 agosto 1943, Milano, Mursia.

*Enciclopedia militare* 1930

*Enciclopedia militare*, edita sotto gli auspici del “Popolo d’Italia”, s. v. “parata”, V, pp. 807-08; “rivista”, VI, pp. 566-67.

Fabris 1986

*Storia delle Federazione Italiana Volontari della Libertà*, Associazione Volontari della Libertà di Padova, Conselve, Tip. Reg. Veneta.

Falessi 1983

C. Falessi, *Balbo aviatore*, Milano, Mondadori.

Fantini 1996

F. Fantini, “Basta con le parate militari”, *Il Giornale d’Italia*, 30 maggio.

Fraddosio 1989

M. Fraddosio, “Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica Sociale Italiana”, in *Storia contemporanea*, 20 (1989), n. 6 (dicembre), pp. 1105-81.

Frediani 1997

A. Frediani, *Gli assedi di Roma*, Roma, Newton & Compton editori.

Galli della Loggia 1995

E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza.

Gentile 1997

E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel Ventesimo secolo*, Milano, Mondadori.

*I Carabinieri* 1980

*I Carabinieri 1814-1980*, Roma, Ente Editoriale per l’Arma dei Carabinieri.

Ilari 1990-92

V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, Centro Militare di Studi Strategici, Roma, Rivista Militare, III-V.

Ilari 1994

V. Ilari, *Storia militare della Prima Repubblica*, Ancona, Nuove Ricerche.

Ilari 1995a

V. Ilari, *Il generale col monocolo. Giovanni de Lorenzo 1907-1973*, Ancona, Nuove Ricerche.

Ilari 1995b

V. Ilari, “Le Forze Armate”, in G. Pasquino (cur.), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Roma-Bari, Laterza, pp. 47-59.

Ilari 1996

V. Ilari, *Inventarsi una patria*, Roma, Ideazione.

Ilari 1998

V. Ilari, *Il contesto delle stragi. Fatti dimenticati e rilevanti per la relazione della Commissione esposti in forma cronologica e connessioni interpretative. Periodo 1968-75*, Roma, 21 settembre 1998, documento di lavoro per la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi (consultabile presso la Commissione).

Ilari e Crociani, 1999

V. Ilari e P. Crociani, "Indirect Approach: storia militare della prima repubblica romana", *Paper* per il convegno di studi dell'Archivio di Stato di Roma, 14-16 aprile 1999, in corso di pubblicazione.

Ilari e Sema 1988

V. Ilari e A. Sema, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Ancona, Nuove Ricerche.

Isnenghi 1984

M. Isnenghi, "Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo", in Filippo Mzzonis (cur.), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Angeli, pp. 533-44.

Jackson 1970

W. G. F. Jackson, *La battaglia di Roma*, Milano, Baldini & Castoldi.

*La Milizia per l'Impero* 1939

*La Milizia per l'Impero*, Roma, Istituto Grafico Tiberino.

Levi 1997

M. A. Levi, *Il Gruppo di Combattimento "Friuli" nella guerra di Liberazione*, rist. ed. 1945, ANCFARGL, Nike Tipolitografica.

Lucas 1977

U. Lucas, *L'istituzione armata* (fotografie di soggetto militare), Torino, Tommaso Musolini.

Mafai 1984

M. Mafai, *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Milano, Rizzoli.

Ministero della Guerra 1939

Ministero della Guerra, *Esercito anno XVIII*, Roma, Tipografia regionale.

Miraglia 1933

E. Miraglia, "XXIV Maggio: Santa Fanteria", in *Esercito e Nazione*, 8, 1933, n. 5, pp. 315-18.

Morris 1993

E. Morris, *La guerra inutile. La Campagna d'Italia 1943-1945 (Circles of Hell)*, Milano, Longanesi.

Mosse 1990

G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza.

Murgia 1975

P. G. Murgia, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Milano, Sugarco.

Pisanò 1967

G. Pisanò (e A. Baldrati), *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle Forze Armate della RSI 1943-45*, Milano, Edizioni FPE .

Ridolfi e Tranfaglia 1996

M. Ridolfi e N. Tranfaglia, *1946. La nascita della repubblica*, Roma-Bari, Laterza.

Rusconi 1993

G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino.

Secchia e Nizza 1968

P. Secchia ed E. Nizza (cur.), *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, s. v. "A. N. P. I."

SMD 1989-91

Stato Maggiore Difesa, *Informazioni della Difesa*, nn. 3/1989, pp.2-6; 3/1990, pp. 2-5; 4/1991 pp. 2-5.

Stefani 1985

F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Roma, Ufficio storico SME.

Tamaro 1948

A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, Roma, Tosi editore.

Tobia 1991

B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza.

Tobia 1998

B. Tobia, *L'Altare della Patria*, Bologna, Il Mulino.

Trombadori 1975

A. Trombadori, "Dati sul contributo delle formazioni partigiane del PCI", in Regione Lazio, *Quaderni della Resistenza Laziale*, n. 6, pp. 219-79.

Ufficio Storico 1937

Ministero della Guerra - Comando del corpo di stato maggiore - Ufficio storico, *Le gloriose bandiere del Vittoriano*, Roma, Tipografia Regionale.

Venturoli 1995

M. Venturoli, *La patria di marmo* ("Tutta la storia del Vittoriano"), Roma, Newton Compton.

**Tabella 1 - Le sfilate 1964-1975**

	1964	1965	1966	1967	1972	1975
Bandiere	36	276	28	31	77	169
Medaglieri	27	27	20	21	26	28
Gonfalon	-	-	-	-	-	41
Bande	..	..	7	9	10	4
Fanfare	..	..	5	5	7	2
Settori	-	2	3	3	3	3
Brg/Rgr.	12	9	8	8	6	2
uomini	16.000	13.000	8.130	8.975	13.507	7.723
quadrupedi	565	442	368	460	476	350
artiglierie	126	84	64	38	102	12
missili	28	48	52	80	30	11
msl filog.	180	-	-	-	15	-
carri armati	158	112	94	84	152	6
blindati	201	153	113	98	82	8
semoventi	70	42	26	20	32	6
automezzi	..	..	..	..	329	140
a/m speciali	..	..	..	87	97	/
trattori	..	..	..	..	40	/
motociclette	..	..	..	..	234	228
aviogetti	72	72	72	72	63	54
aviogetti PAN	9	9	9	4	9	9
aerei tpt	24	24	24	24	12	9
aerei leggeri	-	42	42	27	12	12
elicotteri	9	51	67	-	36	3

**Tabella 2 - Le sfilate del periodo Craxi-Cossiga (1984-1988)\***

	1984	1985	1986	1987	1988
Bandiere di guerra	185	97	220	215	187
Medaglieri Associaz.	48	43	47	46	45
Medaglieri partigiani	3	3	3	3	3
Gonfalon di città	47	46	40	46	65
Bande e Fanfare	11	11	12	14	14
uomini	7.678	5.936	9.500	10.789	10.058
velivoli	75	84	147	130	141
automezzi	226	153	335	398	331
motocicli	105	104	97	115	115
quadrupedi	208	196	267	385	438

\* fonte SMD, *Informazioni della Difesa*, nn. 5-6/1984 (2-4); 5/1985 (2-6); 3/1986 (2-6); 3/1987 (2-7); 3/1988 (2-9).

Roma 14 agosto 1999

Caro Sergio,

rileggendo il testo che ti ho spedito ho trovato tre errori e una inesattezza che involontariamente potrebbe ledere l'onore dei gappisti udinesi non coinvolti nella strage di Porzus (non tutti erano d'accordo, almeno strando alla sentenza di condanna di "Giacca" e altri coimputati):

- a p. 14, 3° rigo, sostituire le parole "dai gappisti udinesi" con "da una colonna gappista".

Con l'occasione ti segnalo i seguenti tre errori (spero gli ultimi):

- p. 7, 8° rigo dal fondo: "liberazione dfi Ravenna";
- p. 16, 3° rigo dal fondo: "autonomi, E anche stavolta" (ci va il punto, non la virgola)
- p. 17, 9° rigo: "obiettori d coscienza" (ci manca la "i").

Ciao, e scusa ancora il disturbo